

---

Vincenzo Vitiello

## GENEALOGIA DEL TEMPO E IMMAGINI DELLA STORIA

*Érchetai hóra kai nún éstin*  
Gv 5.25

### 1. *Ermeneutica e Genealogia*

I - Sono molti e diversi i modi di intendere e praticare la filosofia; tanti, forse, quante le filosofie. Il che non toglie che vi siano affinità più o meno marcate, dovute spesso, ma non sempre, all'appartenenza al medesimo mondo storico-culturale. Vi sono, infatti, affinità e differenze, che attraversano il tempo storico, ma non ne dipendono. E nessuna ermeneutica può pretendere di esaurire l'analisi anche di una sola filosofia, perché le filosofie non sono monoliti; per coerenti che possano essere, sono pur sempre pensieri viventi, aperti, pertanto, ai molti influssi e alle diverse suggestioni del mondo, che non è una superficie piatta ma un edificio costruito a strati. Ed anche il tempo non ha un'unica dimensione, ma molte, e nel profondo le connessioni tra mondi storici sono altre da quelle che si rilevano in superficie.

Questa premessa sui diversi modi di praticare la filosofia ha, nelle intenzioni di chi scrive, il compito di introdurre la questione sul modo di trattare filosoficamente il problema "tempo". Ma sin da subito la questione "tempo" si è imposta prepotentemente: abbiamo già appreso che il tempo è una struttura stratificata – prim'ancora di chiederci cosa sia e come ne facciamo esperienza. In certa misura la cosa è inevitabile, essendo il tempo una determinazione costitutiva della nostra esperienza; ma proprio per questo motivo dobbiamo opporre resistenza ad ogni tentativo di 'saltare' la domanda sul modo o i modi in cui facciamo esperienza del tempo, e altresì sul modo o sui modi di quella particolare esperienza che consiste nel portare a linguaggio e a riflessione la nostra esperienza del tempo. In ciò consiste la filosofia del tempo.

Il modo di riflettere sull'esperienza in generale, e quindi anche sul tempo, che nell'ultimo quarto del secolo appena trascorso si è imposto in filosofia, è stato quello della cosiddetta "ontologia dell'attualità", come l'ermeneutica filosofica ha voluto definirsi<sup>1</sup>. Ponendosi come punto d'incontro delle più diverse correnti filosofiche – dal nichilismo di Nietzsche alla me-ontologia di Heidegger, dallo 'storicismo' di Dilthey e Weber alla psicologia del profondo (Freud, in particolare<sup>2</sup>, ma non solo), dall'analisi logica del linguaggio e linguistica della logica di Wittgenstein all'epistemologia di scuola popperiana (in particolare nel suo esito "anarchico"<sup>3</sup>) – ed espandendosi ben oltre i suoi ambiti tradizionali – la letteratura e la storia,

---

1 Cfr. G. Vattimo, *Ontologia dell'attualità*, in *Filosofia* '87, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 201-223. Ma la locuzione "ontologia dell'attualità" è di Michel Foucault in *Che cos'è l'illuminismo? Che cos'è la rivoluzione?*, tr. it. di G. Marramao, in «Il Centauro», 1984, n. 11-12.

2 Cfr. P. Ricœur, *De l'interprétation. Essai sur Freud*, tr. it. di E. Renzi, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Il saggiatore, Milano 1966.

3 Cfr. in particolare P.K. Feyerabend, *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, New Left Books, London 1975; tr. it. di L. Sossio, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1979.

la giurisprudenza e la teologia –, l'*ermeneutica dell'attualità* ha portato nel territorio delle scienze, un tempo dominio dell'esattezza fisico-matematica, la duttilità della saggezza pratica (l'aristotelica *phrónesis*) e la libertà del dialogo che mira non alla verità ma all'opinione condivisa. Facendo valere l'aspetto positivo della relatività e storicità dell'esperienza del mondo<sup>4</sup>, la filosofia ermeneutica ha ribaltato il giudizio negativo sul tempo presente come età di crisi dei fondamenti della scienza e dei valori della morale e della politica. Questa 'positiva' apertura a tutte le forme della vita storica è all'origine della fortuna dell'ermeneutica che è giunta a presentarsi come la *koiné* filosofica del nostro tempo.

Da questa 'interpretazione' della filosofia è derivata una 'pratica' filosofica tutta piegata sul 'presente', sull'"attualità". Ora, sarà pur vero che, per ripetere Hegel, compito della filosofia è «comprendere il suo tempo in pensieri»<sup>5</sup>, ma non bisogna anzitutto chiedersi – in filosofia – sin dove s'estende il 'tempo' ch'è proprio della filosofia? Sarà pur vero che, per ripetere ancora Hegel, la lettura dei giornali al mattino ha per l'uomo moderno la funzione che la preghiera aveva per l'uomo medievale – mettere il singolo in rapporto con l'universale –, ma di qui a ridurre la pratica filosofica a giornalismo ce ne corre.

II - L'ermeneutica come disciplina filosofica non è nata con Dilthey e Gadamer, e neppure con Schleiermacher. L'ermeneutica è nata con la filosofia stessa. E di essa non può neppure ripetersi quello che Vico diceva di filosofia e filologia, e cioè che sono *gemmae ortae*<sup>6</sup>. Perché l'ermeneutica non è la gemella della filosofia – è la filosofia. Così dicendo, intendo contrastare la tesi di uno dei padri fondatori della filologia moderna, August Boeckh, per il quale solo i popoli colti possono *philologheîn*, laddove il *philosopheîn* è esercizio anche di incolti<sup>7</sup>. Invero stupisce l'insistenza di Boeckh nel contrapporre alla filosofia, che è *gignóskei*, «atto del conoscere originario», la filologia come «un rinnovarsi del conoscere: *anaghignóskei*». La filosofia non è uno sguardo innocente, ingenuo, una visione aurorale del mondo. La filosofia è un sapere 'secondo', osserva il mondo non direttamente, ma attraverso le lenti che la tradizione le ha fornito. D'altronde Boeckh stesso ricorda – e proprio nella medesima pagina – «la profonda intuizione di Platone», secondo cui «ogni conoscenza, ogni *gnôsis*, è sempre un'*anágnosis* ad un più alto livello speculativo»<sup>8</sup>. Solo che questa ammissione non "riduce" – come afferma – l'antitesi tra *philosopheîn* e *philologheîn*, bensì l'annulla. Il vero problema riguarda il senso dell'"ana" di *anágnosis*. Il 'passato' che la filosofia *ri-pensa* non è solo la tradizione che ha alle spalle, è anche, è soprattutto l'*arché*, il principio. E nessuno meglio di Platone ha definito il rapporto che la filosofia ha con

4 Cfr. in particolare H.-G. Gadamer, *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, J. C. B. Mohr (P. Siebek), Tübingen 1986<sup>5</sup>; tr. it. di G. Vattimo, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983<sup>2</sup>. Sull'ermeneutica di Gadamer, cfr. il bel libro di Donatella De Cesare, *Gadamer*, il Mulino, Bologna 2006.

5 G.W.F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Meiner, Hamburg 1967<sup>4</sup>, p. 16.

6 Cfr. G. Vico, *Notae al De constantia iurisprudientis*, in: Id., *Opere Giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974, pp. 771, n. 33.

7 A. Boeckh, *Encyclopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, a cura di E. Bratuschek, Leipzig 1886, tr. it., da cui cito, di R. Masullo, col titolo: *La filologia come scienza storica*, Guida, Napoli 1987, p. 45.

8 Ivi, p. 50.

questo principio. Rammento la scena, tra le più note della letteratura filosofica: il periodo di sospensione delle condanne a morte stava per terminare, la nave consacrata ad Apollo, di ritorno dall'isola di Delo, era già in vista del porto di Atene<sup>9</sup>; Critone rinnova a Socrate l'invito a sottrarsi all'ingiusta condanna, a fuggire, rammentandogli gli obblighi che aveva non solo nei confronti di se stesso, ma dei figli, della famiglia e degli amici. Socrate né accoglie né respinge la proposta; anche in quella situazione estrema, risponde, avrebbe seguito, come sempre nella sua vita, quella ragione (*lógos*) che a lui ragionante (*loghizoméno*) sarebbe apparsa la migliore (*béltistos pháinetai*)<sup>10</sup>. Fermiamoci su questa risposta. Socrate rivendica a sé il giudizio ultimo non sulla cosa da fare, ma sulla ragione della cosa da fare; e questo giudizio l'avrebbe dato in quanto *loghizómenos*. In quanto capace di ragione. Capace perché la ragione gli appartiene, o non, piuttosto, perché è lui che appartiene alla ragione? Socrate sì è forse dato da sé la ragione? E come? Con la ragione o senza? Se *senza*, allora la scelta della ragione è irrazionale, giusto il contrario di quanto Socrate rivendica a sé. Se *con*, e cioè se Socrate ha scelto la ragione sul fondamento della ragione, allora non la ragione appartiene a Socrate, ma Socrate alla ragione. In Socrate è la ragione stessa che piegandosi su di sé si sceglie. La ragione che si piega su se stessa e si giudica è la ragione data, non la ragione scelta. Ma questa, la ragione che 'in' Socrate è scelta in quanto la 'migliore', in che rapporto è con la ragione che sceglie? Sono la medesima ragione? Si sceglie la ragione migliore seguendo la ragione migliore? Un circolo – sì è detto e ripetuto –: il circolo 'virtuoso' della ri-flessione filosofica, che è tale proprio in quanto riesce a dimostrare se medesima. Invero, così inteso, il circolo, nonché virtuoso, appare vizioso, viciosissimo. Si configura come una vana ripetizione dello stesso, un'inutile *tautologia*. E non è questo che Socrate afferma. La ragione (*lógos*) iniziale e la ragione finale non sono affatto la medesima ragione. La ragione iniziale, quella a cui Socrate 'appartiene', non è la ragione che nel passo citato è nominata per prima, non è la ragione che Socrate 'segue', è bensì la ragione che permette a Socrate di seguire la migliore ragione; e questa ragione che mostra a Socrate la migliore ragione – *lógos* –, è quella presente nella parola con cui Socrate si definisce: *loghizómenos*. È la ragione che opera nel ragionante (Socrate o altri), nel ragionare del ragionante, nel logicizzare del *loghizómenos*, e in questo ragionare, logicizzare, si sviluppa e perfeziona. Qui il circolo: virtuoso perché non tautologico, anzi eterologico – o, se si vuole, *tauto-etero-logico*.

III - Sarà anche virtuoso, questo circolo, non è però senza difficoltà e rischi. Perché la prima considerazione che viene spontaneo fare è questa. La ragione che ragionando si mostra la migliore, ha come primo e ineludibile compito quello di dimostrare d'essere la ragione di Socrate, ovvero: la ragione, il *lógos* presente nel *loghizómenos* chiamato Socrate. Già perché non c'è solo Socrate che può vantare la pretesa di 'appartenere' alla ragione, vi sono anche altri – diciamo: tutti gli interlocutori di Socrate. Il fatto che molti di essi attribuiscano a se stessi la ragione, ribaltando il rapporto platonico, non esclude il fatto che anch'essi appartengano alla ragione. Compito primario e ineludibile della ragione – e di Socrate in quanto 'appartiene' alla ragione – è allora provare con la ragione chi, pur appartenendo alla

9 Cfr. Platone, *Critone*, 43d; *Fedone*, 58a.

10 Cfr. Platone, *Critone*, 46b.